

L'occidente e la Signora. Perché non abbiamo capito Aung San Suu Kyi. Parla Thant Myint-U

Londra. Dopo l'apertura del 2011, una profusione di ong, diplomatici, imprenditori sono partiti alla volta del Myanmar mettendo in valigia due libri: *Burmese Days* di George Orwell e *The River of Lost Footsteps* dello storico Thant Myint-U. Dal primo si imparano le costanti del paese: il cibo è tuttora una scommessa con in palio una vasta casistica di problemi gastrointestinali. Le pagine del secondo lasciano in sospeso una domanda: cosa cambierà adesso?

L'interrogativo è in primo piano nell'ultimo libro di Thant Myint-U, *L'altra Storia della Birmania*, appena tradotto in italiano da **Add editore** con l'emblematica aggiunta *Una distopia del XXI secolo*. Lo storico, nipote dell'ex segretario delle Nazioni Unite U-Thant e a sua volta ex funzionario Onu, analizza gli ultimi quindici anni del paese per concludere che tutti i campanelli d'allarme, ignorati alla vigilia della crisi dei Rohingya e della escalation dei conflitti etnici al confine con la Cina, erano già presenti.

Il riferimento dello storico non è solo all'abbagliante premio Nobel per la Pace Aung San Suu Kyi, fresca di trionfo elettorale nelle seconde elezioni libere dopo la fine di 50 anni di regime militare. La leader - definita una "amica di famiglia" - ha conquistato la gratitudine del suo popolo con il sacrificio personale, ma ha "istinti profondamente conservatori". Capire cosa questo significhi per il Myanmar vuol dire però allontanare il focus dalla Signora e spostarlo alle ragioni che hanno portato i generali al passaggio di consegne di potere.

I temi sono i soliti, ma il Myanmar è un calderone che amplifica tutto. Qui il nazionalismo su base razziale ha interagito con un capitalismo rapace che non solo non ha risolto i problemi dei più poveri, ma subito dopo aver iniziato a creare una classe media ha poi alimentato disuguaglianze, corruzione e la necessità di trovare capri espiatori.

Questa è la vera preoccupazione di Thant Myint-U: che il paese rimanga intrappolato in una narrativa sbagliata di se stesso, co-

struita in parte come reazione distorta al "colonialismo estrattivo" britannico: "A plasmare la Birmania sono state grandi forse e grandi questioni", scrive lo storico, evitando di incentrare il racconto su Aung San Suu Kyi. Alla quale viene comunque diplomaticamente recapitato il cuore della critica di questi anni, ovvero non aver offerto una visione alternativa, preferendo circondarsi di fedeli assai anziani dopo aver liquidato le migliori energie degli anni dell'ex presidente riformatore Thein Sein. Un po' perché è figlia e sposa di questa visione nazionalista, un po' perché distratta dal mantra della democrazia - ridotta poi a sinonimo di elezioni.

In una intervista telefonica con il Foglio, Thant Myint-U sottolinea come negli anni passati "l'élite politica era concentrata nello sforzo di superare il regime militare e la Lnd è un partito dalla missione unica: guidare il paese verso un cambiamento democratico e [decidere] quale costituzione avere - quando invece c'erano problemi molto più gravi".

Si tratta di vedere se le priorità della lea-

der, adorata in patria, cambieranno nel secondo mandato. Ma l'idea di democrazia come soluzione universale che finisce per non guardare da vicino i problemi reali ha già scritto un doloroso racconto di incomunicabilità. In primis quella fra Asia e occidente,

portata alle estreme conseguenze proprio dalla presenza di una eroina a misura di orientalismo.

Il valore unico del racconto di Thant Myint-U risiede nella possibilità dell'autore, educato a Harvard, di entrare e uscire dalla "mentalità birmana" e ricordare, per esempio, la tragicomica superficialità dell'endorsement di politici e celebrity in favore di un Myanmar "mitologicizzato". Si prova imbarazzo a rileggere Bob Geldof che prima canta per lei e solo qualche mese dopo fa una inversione ad U: "Non dovevamo avere niente a che fare con quella donna. [...] E' assurdo, ma è come se avesse deluso tutti i dublinesi, tutta l'Irlanda perché pensavamo che fosse meravigliosa, invece ci ha deluso". Ma c'è anche Hillary Clinton che si guarda "l'agiografia" di Besson in aereo prima di incontrare la Lady, come fosse un briefing. In mezzo alla mischia, Oxford, Bono, Jennifer Aniston e Angelina Jolie.

Tragici e comici sono soprattutto gli efficaci ritratti dei generali nel momento in cui vengono a contatto con l'occidente: ingenui e umanizzati, poi sospettosi e intransigenti, spesso brutali. Ma anche manipolatori, come quando la dimensione surreale birmana viene calata negli uffici della capitale Nay Pyi Taw. All'arrivo di vari esperti per facilitare la transizione, Thant Myint-U domanda a un collega se sia una buona idea, dal punto di

vista della sicurezza, avere così tanti stranieri nel più alto ufficio del paese: "Non preoccuparti, a uno straniero ci vogliono almeno cinque anni per capirci qualcosa di quello che succede qui". E Thant Myint-U ammette che non solo l'occidente, ma le stesse Nazioni Unite avrebbero dovute essere più "umili": "Se ci si propone di cambiare l'intero sistema con cui ha funzionato un paese", dice lo storico al Foglio, "allora bisogna riempire l'enorme divario fra le proprie ambizioni e l'investimento che si è fatto nella conoscenza del paese. Sono le lezioni che avremmo dovuto imparare da Afghanistan e Iraq".

Adesso Aung San Suu Kyi continuerà a essere aperta all'interazione con i rappresentanti occidentali, ma senza coltivare un particolare interesse per la sua immagine all'estero: "Non ha alcun interesse a essere considerata una icona dei diritti umani come era prima". Anche per questo, aggiunge, "la questione rohingya verrà sempre trattata da una prospettiva interna e non sarà determinata da un tentativo di trovare un compromesso con l'occidente".

A determinare un riavvicinamento anche con l'America del neoeletto Biden, potrà semmai essere "la visione strategica del Myanmar attraverso la lente della Cina", sulla scia di Trump.

Il libro non va troppo nel dettaglio delle soluzioni concrete, ma offre un panoramico

desiderio di promuovere una rivoluzione economica sostenibile per tutti e capace di preservare lo straordinario patrimonio na-



turalistico birmano, puntando però non su aiuti allo sviluppo, ma su investimenti e scambi commerciali. E l'Italia, dice Thant Myint-U da Londra, ha un ruolo, a partire dal suo tradizionale impegno nel supporto culturale: "Gli aspetti culturali possono sembrare secondari, ma in un momento in cui il Myanmar deve ripensare la sua storia, in realtà è un aspetto che va dritto al cuore del problema: ovvero, è il modo in cui il Myanmar pensa se stesso.

Sara Perria